

LA MEMORIA. A Roma 44 anni fa il delitto Bracci: la bimba uccisa e forse prima violentata



I funerali di Annarella Bracci

Archivio Unità

Annarella nel pozzo E l'Italia scoprì le vite violente

In un pozzo, alla periferia romana, fu trovato il corpo di una bambina, ammazzata e forse prima violentata, Annarella Bracci. Uno squarcio sul sotto mondo di una Roma povera e disperata. Quella catena di arresti e confessioni estorte che terminò senza un colpevole. Anni dopo, la punizione tardiva del presunto «mostro» non interessò più la cronaca: c'era il boom economico e l'Italia voleva dimenticare.

senza consapevolezza. Struggenti erano (lo sono ancora, oggi, a rileggerli nelle nostre stesse cronache dimenticate) alcuni dettagli crudamente riferiti dai medici legali. Uno soprattutto: le caldaroste non ancora digerite, che forse erano servite al «bruto» per attirare la vittima in quel campo verde di tenero grano in erba.

Le cronache, tumultuose, eccitate, scritte da cronisti giovani, emotivi e inesperti, ma scrupolosi, ci restituiscono una creatura segnata dai patimenti, smagrita, fragile, che alcuni vicini impietosamente definivano «brutta».

Era stata mandata a comprare (alle 7,30 di sera, con quel buio e quel freddo) una bottiglia d'olio e il carbone, per cucinare in ritardo una cena troppo scarsa. A Primavalle, cinque anni dopo la fine della guerra, si cucinava ancora con il carbone, come in campagna. E il cronista, conclusa una giornata di febbrili e vane ricerche, scriveva con candore: «Non ci resta che tornare in città, come se si fosse trovato sul Gran Sasso».

Arrestarono un uomo, forse il vero colpevole, forse solo un capro espiatorio di cui il regime di centrodestra dell'epoca aveva urgente bisogno per placare i furori di un'opinione pubblica scandalizzata. Era un giardiniere del Comune, Lionello Egidi, 35 anni, il «biondi-



Lionello Egidi, detto «il biondino» al momento dell'arresto

Archivio Unità

strava una certa scontrosa simpatia, pensava spesso: «Se dovessi farti confessare, non avrei bisogno dei pugni dei tuoi gorilla. Basterebbe privarti del caffè e del fumo per qualche ora, e finiresti strisciando e implorando...».

Durante la guerra, Barranco era stato capo del controspionaggio delle truppe italiane che occupavano la Francia meridionale. Come tale aveva dato la caccia agli antifascisti, soprattutto a Emilio Lussu, di cui parlava con sincera ammirazione, come di «un uomo di fegato, che invece di nascondersi andava personalmente al mercato a fare la spesa». A Nizza, o forse a Marsiglia.

Al primo processo, tenuto quasi due anni dopo l'arresto, Egidi fu assolto perché dimostrò che la polizia gli aveva estorto la confessione con percosse, minacce, ricatti, provocazioni di piccoli spioni manovrati senza scrupoli dagli investigatori dal ceffone facile. Ma non si godé a lungo la precaria libertà. Fermato per «molestie» a un'altra bambina, poi per violenza su un bambino, il 30 gennaio 1962 il suo conto aperto con la cosiddetta giustizia si chiuse con una condanna a sette anni. Barranco si dichiarò felice e aggiunse una frase al limite della bestemmia, che sembrava estratta da un film western e forse lo era: «Dove non arriva l'uomo, arriva la mano di Dio».

Il fondo di Pietro Ingrao

La punizione (tardiva, distorta, ambigua) del presunto «mostro» non suscitò più le vaste ondate emotive di dodici anni prima. Dimenticate erano le roventi polemiche politiche e ideologiche di un tempo (memorabile il fondo sull'Unità di Pietro Ingrao, «Sotto il sole di Roma», e la sua solenne replica a una lagrimosa autocritica di Curzio Malaparte, non ancora convertito al comunismo maoista, ma già in piena crisi spirituale: «È vero, gli assassini siete voi... Voi che quando i disgraziati delle Primavalle d'Italia si levano in piedi anche solo a protestare, ordinate di caricare le armi e di sparare a mitraglia...»).

L'Italia era cambiata. Viaggiava in automobile, beveva whisky non solo scozzese, ma perfino giapponese, mangiava fettine più di una volta alla settimana. Il boom economico, il centro-sinistra erano già in corso o alle porte. Un vento di euforia soffiava sulla Penisola. Avidi di facili speranze, gli italiani erano stupefatti del neo-realismo, non solo al cinema, ma anche nella cronaca nera. Volevano ridere. Non sapevano (non potevano sapere) di quanti altri «mostri» fosse popolato un futuro che a tutti i costi volevano radioso.

ARMINIO SAVIOLI

Sul celebre caso Wilma Montesi (la giovane morta forse durante un'orgia in una casa della Roma «bene») il poeta tedesco Enzensberger, coscienza inquieta della Germania post-bellica, scrisse un saggio ammirevole per acutezza e attenzione alle cose del nostro paese. Avrebbe potuto scrivere un altro di pari efficacia sul caso Annarella Bracci. Il primo, infatti (che in realtà avvenne tre anni dopo), rivelò la sete di giustizia, e anche (diciamolo) di vendetta contro «un ordine sociale di cui alcuni esponenti erano per caso gli imputati; una sete che solo oggi, con Tangentopoli, gli italiani stanno placando. Il secondo scaraventò sotto gli occhi di un'intera nazione il terribile sotto-mondo di cui Pasolini si preparava a essere il cupo, disperato cantore: il mondo degli Accattoni, delle Mamme Roma, delle Vite Violente.

Annarella fu uccisa 44 anni fa, la sera del 18 febbraio 1950. Il suo corpo fu trovato il 3 marzo successivo, in un pozzo, dal nonno paterno. Prima di morire, la bambina, che aveva solo dodici anni, era sta-

ta probabilmente violentata (la lunga permanenza in acqua aveva cancellato molte tracce, e altre ne aveva create, ma ingannevoli, fuorvianti). Ma non fu tanto la sua morte a sconvolgere l'opinione pubblica, quanto piuttosto la sua vita.

Le caldaroste dal bruto

I dettagli, i contorni, l'atmosfera concorsero alla tessitura di una trama esasperata, eccessiva, perfino troppo romanzesca: il cupo, piovoso inverno di fame; la madre sfatta dalla fatica, malata di sifilide, che «aveva trentacinque anni e ne dimostrava sessanta»; il fratello zoppo, i maltrattamenti, le zoccolate in testa, le liti furibonde in famiglia, durante le quali balenavano coltellate, la promiscuità sessuale delle borgate, con quelle strane forme di poligamia «di fatto», le cognate «messe incinte dai cognati», gli aborti non proprio clandestini, le «tare ereditarie», gli inevitabili contatti corporali in tuguri sovraffollati, dove le stanze erano strette e i letti pochi; la conseguente inevitabile precocità fatta di adescamenti, di «carezze» subite senza piacere e



Il pozzo nelle campagne di Primavalle dove fu trovato il corpo di Annarella

Archivio Unità

Per definirlo «antropologicamente» basterà dire che durante la guerra, soldato di fanteria, era naufragato con la nave Oceania mentre lo trasportavano in Libia; ma che della parola «naufragio» non sapeva il significato.

Gli incollarono addosso tutte le etichette necessarie e abituali: pervertito sessuale, adescatore di

bambine (poi anche di bambini). Le sue manifestazioni di affetto per Annarella, figlia di vicini di casa, furono definite «morbose», «sospette». Prima di lui, la polizia fermò altri personaggi dello stesso ambiente, non esclusa la madre della vittima. Quando li rilasciavano, facevano pena. Noi cronisti li vedevamo uscire spaventati, con addosso

Anche questo pezzo è tratto dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, diretto da Saverio Tullio, Tolmina Guozzaloca vive tuttora a Bologna.

La staffetta partigiana e il «centurione»

TOLMINA GUOZZALOCA

AUTRICE DEL DIARIO

Avvenne una mattina di marzo del 1944. Dovevo andare ad un appuntamento in piazza Calderini per incontrare la staffetta Poliana Biondina, tramite la quale avevo un contatto con uno dei partiti impegnati nella Resistenza, e con cui dovevo scambiare la posta. Era un periodo di attività intensa. I partigiani della città attaccavano i nazifascisti giorno e notte, perciò i combattimenti non mancavano. Ero venuta a sapere che le brigate di montagna avanzavano e per il nemico diventava sempre più difficile mantenere tutte le posizioni occupate.

Partii da casa verso le 8 e 30: avevo appuntamento alle 9. A piedi percorsi tutta via San Vitale e presi per via Castiglione. Giunta alla Posta Centrale, feci per attraversare il giardino dov'era il monumento a Minghetti quando vidi sopraggiungere da via Farini due gruppi di Brigate nere. Scortato ai lati da uomini armati con mitra e due rivoltelle ciascuno - come se dovessero affrontare una brigata di

gappisti - avanzava un centurione. Il sangue cominciò a bruciarmi nelle vene: non sapevo quale direzione prendere. Mi arrestai di colpo e mi avvicinai ad un vecchietto che stava seduto su di una panchina all'ombra del giardino; nel vedermi assunse un'aria triste e preoccupata e decise di andarsene. Cercai di concentrarmi su cosa fare in quel momento. Il sole batteva forte e altrettanto forte cominciava a battere il mio cuore. Questi incontri mi incutevano timore e tanta rabbia: erano tutti armati fino ai denti, mentre io non potevo portare armi, ma solo stampa e pezzi di armi pesanti ancora più compromettenti poiché il comando tedesco aveva emanato una disposizione secondo la quale chi fosse stato trovato in possesso di armi, sarebbe stato fucilato immediatamente.

Nel giardino tutti si alzarono, lentamente le persone cercavano di andarsene senza destare sospetto e nonostante si leggesse nei loro volti lo sconcerto, abbandonarono le loro panchine con un certo ordi-

ne. In un attimo il giardino si vuotò. Mancava poco alle 9 ed ebbi paura che anche l'altra staffetta rimanesse bloccata in mezzo a quei «briganti». Pensavo alla Biondina e mi chiedevo: «Sarà riuscita a vedere il pericolo e a mettersi in salvo?». Era addestrata molto bene ed infatti provenendo da via Garibaldi li aveva visti e aveva potuto rifugiarsi al sicuro.

Tentai anch'io di muovermi per evitarli, ma fui subito bloccata. «Alt!», mi intimarono: lì per lì mi chiesi se erano fuori per catturarmi o se si trattava di una coincidenza. Venne avanti il centurione e lo riconobbi: era uno di Anzola Emilia, si chiamava Peppino ed aveva partecipato alla Marcia su Roma. Sulla coscienza aveva l'uccisione di un uomo a Molinella, trucidato davanti alla moglie ed ai tre figli, nel 1921.

Mi aveva riconosciuto, aveva puntato su di me tutto il suo plotone che, sull'attenti, mi circondava minaccioso. Presi ad interrogarmi

con un'aria spavalda, tentando d'intimorirmi. Eravamo di Anzola entrambi e uno sapeva dell'altro: lui era al corrente dell'attività che svolgevo e io lo conoscevo come un capo delle Brigate nere. C'era poco da discutere, pensai, forse ero rimasta intrappolata. Da mio papà avevo sentito parlare del carattere di questo personaggio, sapevo così quello che era, e che in molte circostanze si era comportato da vigliacco. Pensai alla strategia da mettere in atto e gli chiesi un favore. Inferocito più che mai mi rispose: «Avete del coraggio, cosa volete che faccia?». Suggesto: «Allontanate i vostri protettori e poi di scuteremo». Un pensiero, che poteva essere l'ultimo, lo rivolsi a mio figlio Giorgio e alla mamma chiedendo loro di darmi la forza e il coraggio che richiedeva questa situazione di pericolo.

Distanziai quei pazzi, che eseguirono l'ordine con disappunto, ci mettemmo a discutere a quattro occhi ed io gli rivolsi una doman-

da per raggiungere un compromesso. «Che risposta volete?» mi chiese, e io: «Quella che credete voi» dissi rivolgendogli uno sguardo che esprimeva tutta la mia rabbia. Riprese con arroganza, voleva sapere cosa facevo a Bologna e a quale Brigata o Comando appartenessi. Tentai di rispondere tenendo gli occhi bassi e poi improvvisamente cambiai il discorso. «Signor Peppino», dissi, «guardiamoci bene negli occhi e lasciamo in modo che il buon senso prevalga. Noi ci conosciamo da anni, anche se voi siete più anziano di me, io vi conosco bene, tramite i miei genitori che voi avete sempre rispettato come del resto io ho fatto altrettanto con la vostra famiglia, compreso vostro cognato».

Quest'ultimo era una persona benivola, di tradizione antifascista e molte volte era dovuto intervenire perché sua sorella veniva maltrattata. La moglie di Peppino

era una brava impiegata alla Posta e lui, che non aveva mai lavorato, era sempre vissuto sfruttandola e dedicando il suo tempo a dare manganellate e olio di ricino, dal 1921 al 1924. Capii che questo discorso lo interessava e continuai: «Se voi pensate di farmi fuori, dovrete tenere presente che entro 24 ore al massimo i miei partigiani vi uccideranno. Perciò vi propongo un patto vantaggioso per la vostra organizzazione, per la vostra vita, per la vostra famiglia e per la mia. Cerchiamo un compromesso che possa accontentare entrambe le parti: se volete arrestarmi o altro, fate pure, ma pensateci però perché può essere conveniente trovare una soluzione senza far correre del sangue o lasciare altri orfani dato che ce ne sono già tanti! Io ho un figlio, voi ne avete tre: scegliete voi la strada».

Il mio discorso lo disarmò completamente. Non passava anima viva in quella parte della città; gli squadristi avevano seminato il terrore e i passanti che mi avevano

notato in mezzo al plotone armato seguivano la scena con trepidazione e sempre a debita distanza. Il caffè Zanarini, all'angolo col Pavaglione, aveva abbassato la saracinesca a metà.

Finalmente, più tremante e pallido di me, Peppino disse: «Accetto la vostra proposta». L'accordo tacito fu che noi non ci conoscevamo e che mi avevano fermato per un semplice controllo. Mi augurò buona fortuna e lui libera. Avvertii all'improvviso il peso di questa mezz'ora consumata in preda ad una forte tensione e mi sentii venir meno. Mi diressi verso la Cassa di Risparmio in via Farini imboccando via Castiglione e ad ogni passo mi pareva di avvertire un colpo di mitra alle spalle; girandomi vidi che lo squadrone se ne andava in senso opposto, verso piazza Galvani, dove si fermò.

Fuori pericolo, protetta dai loro sguardi, mi appoggiai ad una colonna del fabbricato convinta di riprendermi, ma caddi senza rendermene conto priva di sensi.